



C. IX.

A costui viene Aletto; e da lei tolto  
È l'fsembiante d'un Uom d'antica etade.



### ARGOMENTO.

*Trova la Furia Solimano , e 'l move  
 A far a' Franchi aspra notturna guerra.  
 Il giusto Dio , che l' infernali prove  
 Mira dal Ciel , manda Michele in terra.  
 Così , poichè il soccorso si remove  
 Dell' Inferno ai Pagani , e si disferra  
 A lor danni il drappel che seguì Armida ;  
 Fugge , e di vincer Soliman diffida.*

### CANTO NONO.

**M**A il gran mostro infernal che vede quieti  
 Que' già torbidi cori , e l' ire spente :  
 E cozzar contra 'l fato , e i gran decreti  
 Svolger non può dell' immutabil mente ;  
 Si parte , e , dove passa , i campi lieti  
 Secca , e pallido il Sol si fa repente :  
 E d' altre furie ancora e d' altri mali  
 Ministro , a nova impresa affretta l' ali.

## II.

Ella, che dall' esercito Cristiano,  
 Per industria sapea de' suoi conforti,  
 Il figliuol di Bertoldo esser lontano,  
 Tancredi e gli altri più temuti e forti;  
 Disse: che più s' aspetta? or Solimano  
 Inaspettato venga, e guerra porti.  
 Certo ( o ch' io spero ) alta vittoria avremo  
 Di campo mal concorde, e in parte scemo.

## III.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,  
 Fattofen duce, Soliman dimora:  
 Quel Soliman di cui non fu, tra quanti  
 Ha Dio rubelli, uom più feroce allora:  
 Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti  
 Rinnovasse la terra, anco vi fora:  
 Questi fu Re de' Turchi, ed in Nicea  
 La sede dell' imperio aver solea.

## IV.

E distendeva, incontro ai Greci lidi,  
 Dal Sangario al Meandro il suo confine:  
 Ove albergar già Misi, e Frigj, e Lidj,  
 E le genti di Ponto, e le Bitine.  
 Ma poi che contra i Turchi, e gli altri infidi  
 Passar nell' Asia l' armi peregrine,  
 Fur sue terre espuguate, ed ei sconfitto  
 Ben due fiata in general conflitto.

## V.

## V.

E ritentata avendo inyan la forte,  
 E spinto a forza dal natio paese,  
 Ricoverò del Re d'Egitto in corte,  
 Ch'oste gli fu magnanimo e cortese:  
 Ed ebbe a grado che guerrier sì forte  
 Gli s'offerisse compagno all' alte imprese;  
 Proposto avendo già vietar l' acquisto  
 Di Palestina ai cavalier di CRISTO.

## VI.

Ma prima ch'egli apertamente loro  
 La destinata guerra annunziassè:  
 Volle che Solimano, a cui molto oro  
 Diè per tal uso, gli Arabi affoldassè.  
 Or mentre ei d'Asia, e dal paese Moro  
 L'oste accogliea, Soliman venne, e trasse  
 Agevolmente a se gli Arabi avari,  
 Ladroni, in ogni tempo, e mercenarj.

## VII.

Così fatto lor duce, or d'ogn' intorno  
 La Giudea scorre, e fa prede e rapine:  
 Sicchè 'l venire è chiuso e 'l far ritorno  
 Dall'esercito Franco alle marine.  
 E rimembrando ognor l'antico scorno,  
 E dell'imperio suo l'alte ruine,  
 Cose maggior nel petto acceso volve;  
 Ma non ben s'afficura, o si risolve.

Tomo I.

S

## VIII.

A costui viene Aletto : e da lei tolto  
 È l'sembiante d'un uom d'antica etade.  
 Vota di fangue, empie di crespe il volto,  
 Lascia barbuto il labbro, e'l mento rade:  
 Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;  
 La veste oltra'l ginocchio al piè gli cade,  
 La scimitarra al fianco, e'l tergo carico  
 Della faretra, e nelle mani ha l'arcò.

## IX.

Noi, gli dice ella, or trascorriam le vote  
 Piaggie, e le arene sterili e deserte:  
 Ove nè far rapina omai si puote,  
 Nè vittoria acquistar che loda merte.  
 Goffredo intanto la Città percuote,  
 E già le mura ha con le torri aperte:  
 E già vedrem, s'ancor si tarda un poco,  
 Infìn di qua le sue ruine, e'l foco.

## X.

Dunque accesi tugurj, e gregge, e buoi  
 Gli alti trofei di Soliman faranno?  
 Così racquisti il regno? e così i tuoi  
 Oltraggj vendicar ti credi, e'l danno?  
 Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi,  
 Di notte, opprimi il barbaro Tiranno.  
 Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio  
 E nel regno provasti, e nell'esiglio.

## XI.

Non ci aspetta egli e non ci teme, e sprezza  
 Gli Arabi, ignudi in vero e timorosi:  
 Nè creder mai potrà che gente avvezza  
 Alle prede alle fughe, or cotanto osi:  
 Ma fieri gli farà la tua fierezza  
 Contra un campo che giaccia inerme, e posi.  
 Così gli disse; e le sue furie ardenti  
 Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

## XII.

Grida il Guerrier, levando al Ciel la mano,  
 O tu, che furor tanto al cor m'irriti,  
 Ned uom sei già, sebben sembante umano  
 Mostrasti; ecco io ti seguo ove m'inviti.  
 Verrò, farò là monti ov'ora è piano;  
 Monti d'uomini estinti, e di feriti:  
 Farò fiumi di fangue. Or tu sia meco,  
 E reggi l'arme mie per l'aer cieco.

## XIII.

Tace, e senza indugiar le turbe accoglie,  
 E rincora parlando il vile e 'l lento:  
 E nell'ardor delle sue stesse voglie  
 Accende il campo a seguitarlo intento.  
 Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie  
 Di sua man propria il gran vessillo al vento.  
 Marcia il campo veloce, anzi sì corre,  
 Che della fama il volo anco precorre.

S ij

## XIV.

Va feco Aletto, e poi lo lascia, e veste  
 D' uom che rechi novelle abito e viso:  
 E nell' ora che par che 'l mondo restè  
 Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,  
 Entra in Gerusalemme, e, tra le meste  
 Turbe passando, al Re dà l' alto avviso  
 Del gran campo che giunge, e del disegno;  
 E del notturno affalto e l' ora, e 'l segno.

## XV.

Ma già distendon l' ombre orrido velo  
 Che di rossi vapor si sparge e tigne.  
 La terra, in vece del notturno gelo,  
 Bagnan rugiade tepide e sanguigne.  
 S' empie di mostri, e di prodigj il Cielo:  
 S' odon fremendo errar larve maligne:  
 Votò Pluton gli abissi, e la sua notte  
 Tutta versò dalle Tartaree grotte.

## XVI.

Per sì profondo orror verso le tende  
 Degl' inimici il fier Soldan cammina.  
 Ma quando a mezzo del suo corso ascende  
 La notte, onde poi rapida dechina;  
 A men d' un miglio, ove riposo prende  
 Il sicuro Francese, ei s' avvicina.  
 Quì fè cibar le genti, e poscia, d' alto  
 Parlando, confortolle al crudo affalto.

## XVII.

Vedete là di mille furti pieno  
 Un campo più famoso affai che forte :  
 Che quasi un mar nel suo vorace seno  
 Tutte dell' Asia ha le ricchezze afforte.  
 Questo ora a voi ( nè già potria con meno  
 Vostro periglio ) espon benigna forte.  
 L' arme , e i destrier d' ostro guerniti e d' oro  
 Preda fian vostra , e non difesa loro.

## XVIII.

Nè questa è già quell' oste , onde la Perfa  
 Gente , e la gente di Nicea fu vinta ;  
 Perchè , in guerra sì lunga e sì diversa ,  
 Rimasa n' è la maggior parte estinta :  
 E s' anco integra fosse , or tutta immersa  
 In profonda quiete , e d' arme è scinta.  
 Tosto s' opprime chi di sonno è carico :  
 Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

## XIX.

Su su venite : io primo aprir la strada  
 Vuò , su i corpi languenti , entro ai ripari :  
 Ferir , da questa mia , ciascuna spada  
 E l' arti usar di crudeltate impari.  
 Oggi fia che di CRISTO il regno cada :  
 Oggi libera l' Asia : oggi voi chiari.  
 Così gl' infiamma alle vicine prove :  
 Indi tacitamente oltre lor move.

S üj



## XX.

Ecco, tra via, le sentinelle ei vede  
 Per l'ombra mista d'una incerta luce:  
 Nè ritrovar, come sicura fede  
 Avea, puote improvviso il faggio Duce.  
 Volgon quelle, gridando, indietro il piede,  
 Scorto che sì gran turba egli conduce:  
 Sicchè la prima guardia è da lor destta,  
 Che, com' può meglio, a guerreggiar s' appresta.

## XXI.

Dan fiato allora ai barbari metalli  
 Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.  
 Van gridi orrendi al Cielo, e de' cavalli  
 Col suon del calpestio misti i nitriti.  
 Gli alti monti muggir, muggir le valli,  
 E risposer gli abissi ai lor muggiti:  
 E la face innalzò di Flegetonte  
 Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

## XXII.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella  
 Confusa ancora e inordinata guarda,  
 Rapido sì, che torbida procella  
 Da' cavernosi monti esce più tarda:  
 Fiume ch' alberi insieme, e case svella:  
 Folgore che le torri abbatta, ed arda:  
 Terremoto che 'l mondo empia d'orrore,  
 Son picciole sembiance al suo furore.

## XXIII.

Non cala il ferro mai ch'appien non colga:  
 Nè coglie appien che piaga anco non faccia:  
 Nè piaga fa che l'alma altrui non tolga:  
 E più direi; ma il ver di falso ha faccia.  
 E par ch'egli o s'infinga, o non sen dolga,  
 O non senta il ferir delle altrui braccia;  
 Sebben l'elmo percossò, in suon di squilla  
 Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

## XXIV.

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto  
 Quel primo stuol delle Francesche genti;  
 Giungono, in guisa d'un diluvio accolto  
 Di mille rivi, gli Arabi correnti.  
 Fuggono i Franchi allora a freno sciolto,  
 E misto il vincitor va tra' fuggenti:  
 E con lor entra ne' ripari, e 'l tutto  
 Di ruine e d'orror s'empie, e di lutto.

## XXV.

Porta il Soldan fu l'elmo orrido e grande  
 Serpe che si dilunga, e 'l collo snoda:  
 Su le zampe s'innalza, e l'ali spande,  
 E piega in arco la forcuta coda:  
 Par che tre lingue vibri, e che fuor mande  
 Livida spuma, e che 'l suo fischio s'oda:  
 Ed or ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma  
 Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

S iv

## XXVI.

E si mostra in quel lume a' riguardanti  
 Formidabil così l'empio Soldano,  
 Come veggion nell'ombra i naviganti  
 Fra mille lampi il torbido Oceano.  
 Altri danno alla fuga i piè tremanti:  
 Danno altri al ferro intrepida la mano:  
 E la notte i tumulti ognor più mesce,  
 Ed occultando i rischj, i rischj accresce.

## XXVII.

Fra color che mostraro il cor più franco,  
 Latin, sul Tebro nato, allor si mosse:  
 A cui nè le fatiche il corpo stanco,  
 Nè gli anni dome aveano ancor le posse.  
 Cinque suoi figlj quasi eguali al fianco  
 Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,  
 D'arme gravando, anzi il lor tempo molto,  
 Le membra ancor crescenti, e'l molle volto.

## - XXVIII.

Ed eccitati dal paterno esempio  
 Aguzzavano al fangue il ferro, e l'ire.  
 Dice egli loro: andianne ove quell'empio  
 Veggiam ne' fuggitivi insuperbire.  
 Nè già ritardi il sanguinoso scempio,  
 Ch'ei fa degli altri, in voi l'usato ardire:  
 Perocchè quello, o figlj, è vile onore,  
 Cui non adorni alcun passato orrore.

## XXIX.

Così feroce leoneffa i figlj,  
 Cui dal collo la coma anco non pende,  
 Nè con gli anni lor sono i ferì artiglj  
 Cresciuti, e l'arme della bocca orrende,  
 Mena seco alla preda, ed ai periglj:  
 E con l'esempio a incrudelir gli accende  
 Nel cacciator che le natie lor selve  
 Turba, e fuggir fa le men forti belve.

## XXX.

Segue il buon genitor l'incauto stuolo  
 De' cinque, e Solimano affale e cinge:  
 E in un sol punto, un sol consiglio e un solo  
 Spirito quasi, sei lunghe aste spinge.  
 Ma troppo audace il suo maggior figliuolo  
 L'asta abbandona, e con quel fier si stringe;  
 E tenta invan, con la pungente spada,  
 Che sotto il corridor morto gli cada.

## XXXI.

Ma come alle procelle esposto monte,  
 Che percossò dai flutti al mar sovraffe,  
 Sostien fermo in se stesso i tuoni, e l'onte  
 Del Cielo irato, e i venti, e l'onde vaste;  
 Così il fero Soldan l'audace fronte  
 Tien falda incontro ai ferri, e incontro all'aste:  
 Ed a colui, che 'l suo destrier percuote,  
 Tra i ciglj parte il capo, e tra le gotte.

## XXXII.

Aramante al fratel, che giù ruina,  
 Porge pietoso il braccio e lo sostiene:  
 Vana e folle pietà, ch' alla ruina  
 Altrui la sua medesima a giunger viene:  
 Chè 'l Pagan fu quel braccio il ferro inchina,  
 Ed atterra con lui chi a lui s'attiene.  
 Caggiono entrambi, e l'un full' altro langue,  
 Mescolando i sospiri ultimi, e 'l fangue.

## XXXIII.

Quinci egli, di Sabin l'asta recisa,  
 Onde il fanciullo di lontan l'infesta,  
 Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,  
 Che giù tremante il batte: indi il calpesta.  
 Dal giovinetto corpo uscì divisa  
 Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta  
 L'aure soavi della vita, e i giorni  
 Della tenera età lieti ed adorni.

## XXXIV.

Rimanean vivi ancor Pico, e Laurente,  
 Onde arricchì un sol parto il genitore:  
 Similissima coppia, e che sovente  
 Esser solea cagion di dolce errore.  
 Ma se lei fè Natura indifferente,  
 Differente or la fa l'ostil furore.  
 Dura distinzion, ch' all'un divide  
 Dal busto il collo, all'altro il petto incide.

## XXXV.

Il padre ( ah non più padre ! ahi fera sorte ,  
 Ch' orbo di tanti figlj a un punto il face ! )  
 Rimira in cinque morti or la sua morte ,  
 E della stirpe sua che tutta giace ,  
 Nè so come vecchiezza abbia sì forte  
 Nelle atroci miserie , e sì vivace ,  
 Che spiri e pugni ancor : ma gli atti , e i visi  
 Non mirò forse de' figliuoli uccisi .

## XXXVI.

E di sì acerbo lutto agli occhj fui  
 Parte l' amiche tenebre celaro .  
 Contuttociò nulla farebbe a lui ,  
 Senza perder se stesso , il vincer caro .  
 Prodigio del suo fangue , e dell' altrui  
 Avidissimamente è fatto avaro :  
 Nè si conosce ben qual suo desire  
 Paja maggior , l' uccidere o' l morire .

## XXXVII.

Ma grida al suo nemico : è dunque frale  
 Sì questa mano , e in guisa ella si sprezza ,  
 Che con ogni suo sforzo ancor non vale  
 A provocare in me la tua ferezza ?  
 Tace , e percossa tira aspra e mortale  
 Che le piastre e le maglie insieme spezza ,  
 E sul fianco gli cala , e vi fa grande  
 Piaga , onde il fangue tepido si spande .

## XXXVIII.

A quel grido, a quel colpo, in lui converfe  
 Il barbaro crudel la spada e l'ira.  
 Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperfe,  
 Cui sette volte un duro cuojo aggira:  
 E'l ferro nelle viscere gl'immerfe.  
 Il misero Latin singhiozza e spira,  
 E con vomito alterno or gli trabocca  
 Il fangue per la piaga, or per la bocca.

## XXXIX.

Come nell'Apennin robusta pianta,  
 Che sprezzò d' Euro e d' Aquilon la guerra,  
 Se turbo inusitato alfin la schianta,  
 Gli alberi intorno ruinando atterra;  
 Così cade egli, e la sua furia è tanta,  
 Che più d'un seco tragge, a cui s'afferra.  
 E ben d'uom sì feroce è degno fine,  
 Che faccia ancor, morendo, alte ruine.

## XL.

Mentre il Soldan sfogando l'odio interno  
 Pasce un lungo digiun ne' corpi umani;  
 Gli Arabi inanimati aspro governo  
 Anch'essi fanno de' guerrier Cristiani.  
 L'Inglese Enrico, e'l Bavaro Oliferno  
 Muojono, o fer Dragutte, alle tue mani.  
 A Gilberto, a Filippo, Ariadeno  
 Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

## XLI.

Albazar con la mazza abbatte Ernesto :  
 Sotto Algazel cade Engerlan di spada.  
 Ma chi narrar potria quel modo o questo  
 Di morte, e quanta plebe ignobil cada?  
 Sin da que' primi gridi erasi desto  
 Goffredo, e non istava intanto a bada.  
 Già tutto è armato, e già raccolto un grosso  
 Drappello ha feco, e già con lor s'è mosso.

## XLII.

Egli, che dopo il grido udì il tumulto  
 Che par che sempre più terribil suoni,  
 Avisò ben che repentino insulto  
 Effer dovea degli Arabi ladroni:  
 Chè già non era al Capitano occulto  
 Ch'essi intorno scorrean le regioni;  
 Benchè non istimò che sì fugace  
 Volgo, mai fossè d'affalirlo audace.

## XLIII.

Or mentre egli ne viene, ode repente  
 Arme, arme replicar dall'altro lato:  
 Ed in un tempo il Cielo orribilmente  
 Intonar di barbarico ululato.  
 Questa è Clorinda che del Re la gente  
 Guida all'assalto, ed have Argante a lato.  
 Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,  
 Allor si volge il Capitano, e dice:



## XLIV.

Odi qual novo strepito di Marte  
 Di verso il colle e la Città ne viene?  
 D' uopo là fia che 'l tuo valore e l' arte  
 I primi affalti de' nemici affrene.  
 Vanne tu dunque, e là provvedi, e parte  
 Vuò che di questi miei teco ne mene:  
 Con gli altri io me n' andrò dall' altro canto  
 A sostener l' impeto ostile intanto.

## XLV.

Così fra lor concluso, ambo gli move  
 Per diverso sentiero egual fortuna.  
 Al colle Guelfo, e 'l Capitan va dove  
 Gli Arabi omai non han contesa alcuna.  
 Ma questi, andando, acquista forze, e nove  
 Genti di passo in passo ognor raguna:  
 Talchè, già fatto poderoso e grande,  
 Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

## XLVI.

Così scendendo dal natio suo monte  
 Non empie umile il Po l' angusta sponda;  
 Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,  
 Di nuove forze insuperbito abbonda.  
 Sovra i rotti confini alza la fronte  
 Di tauro, e vincitor d' intorno inonda:  
 E con più corna Adria respinge; e pare  
 Che guerra porti, e non tributo al mare.

## XLVII.

Goffredo, ove fuggir l'impaurite  
 Sue genti vede, accorre, e le minaccia.  
 Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?  
 Guardate almen chi sia quel che vi caccia.  
 Vi caccia un vile stuol, che le ferite  
 Nè ricever nè dar fa nella faccia:  
 E se'l vedranno incontra a se rivolto,  
 Temeran l'arme sol del vostro volto.

## XLVIII.

Punge il destrier, ciò detto, e là si volve  
 Ove di Soliman gl'incendj ha scorti.  
 Va per mezzo del fangue, e della polve,  
 E de' ferri, e de' rischj, e delle morti.  
 Con la spada e con gli urti apre e dissolve  
 Le vie più chiuse, e gli ordini più forti:  
 E flossopra cader fa d'ambo i lati  
 Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

## XLIX.

Sovra i confusi monti, a salto a salto,  
 Della profonda strage oltre cammina.  
 L'intrepido Soldan, che'l fero assalto  
 Sente venir, nol fugge e nol declina;  
 Ma se gli spinge incontra, e'l ferro in alto  
 Levando, per ferir, gli s'avvicina.  
 O quai duo' cavalieri or la Fortuna  
 Dagli estremi del mondo in prova aduna!

## L.

Furor contra virtute or quì combatte  
 D'Asia, in un picciol cerchio, il grande impero.  
 Chi può dir come gravi e come ratte  
 Le spade son? quanto il duello e fero?  
 Passò quì cose orribili che fatte  
 Furon, ma le coprì quell' aer nero:  
 D'un chiarissimo Sol degne, e che tutti  
 Siano i mortali a riguardar ridutti.

## L I.

Il popol di GESÙ dietro a tal guida,  
 Audace or divenuto, oltre si spinge:  
 E de' suoi meglio armati all' omicida  
 Soldano intorno un denso stuol si stringe.  
 Nè la gente fedel più che l' infida,  
 Nè più questa che quella il campo tinge;  
 Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,  
 Eguamente dan morte, e sono estinti.

## L II.

Come pari d'ardir, con forza pare  
 Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone:  
 Non ei fra lor, non cede il Cielo, o'l mare;  
 Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone.  
 Così nè ceder qua, nè là piegare  
 Si vede l'ostinata aspra tenzone.  
 S'affronta insieme orribilmente, urtando  
 Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

## L III.

## LIII.

Non meno intanto son feri i litigj  
 Dall' altra parte, e i guerrier folti e densi.  
 Mille nuvole e più d' Angioli stigj  
 Tutti han pieni dell' aria i campi immensi,  
 E dan forza ai Pagani; onde i vestigj  
 Non è chi indietro di rivolger pensi.  
 E la face d' inferno Argante infiamma,  
 Acceso ancor della sua propria fiamma.

## LIV.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse  
 Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto.  
 Di lacerate membra empìè le fosse,  
 Appianò il calle, agevolò l' affalto:  
 Sicchè gli altri il seguìro, e fer poi rosse  
 Le prime tende di sanguigno smalto.  
 E feco a par Clorinda, o dietro poco  
 Sen già, sdegnosa del secondo loco.

## LV.

E già fuggiano i Franchi, allor che quivi  
 Giunse Guelfo opportuno, e' l suo drappello:  
 E volger fè la fronte ai fuggitivi,  
 E sostenne il furor del popol fello.  
 Così si combatteva, e' l sangue in rivi  
 Correa egualmente in questo lato e in quello.  
 Gli occhj frattanto alla battaglia rea,  
 Dal suo gran seggio, il Re del Ciel volgea.

## LVI.

Sedea colà, dond' egli e buono e giusto  
 Dà legge al tutto, e' l tutto orna e produce  
 Sovra i bassi confin del mondo angusto,  
 Ove senso o ragion non si conduce.  
 E della eternità nel trono augusto  
 Risplendea con tre lumi in una luce.  
 Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,  
 Ministri umíli, e' l moto, e chi' l misura;

## LVII.

E' l loco, e quella che qual fumo o polve  
 La gloria di qua giusto e l' oro e i regni,  
 Come piace là su, disperde e volve:  
 Nè, Diva, cura i nostri umani sdegni.  
 Quivi ei così nel suo splendor s' involve,  
 Che v' abbaglian la vista anco i più degni;  
 D' intorno ha innumerabili immortali  
 Disegualmente in lor letizia eguali.

## LVIII.

Al gran concerto de' beati carmi  
 Lieta risuona 'la celeste reggia.  
 Chiama egli a se Michele, il qual nell' armi  
 Di lucido diamante arde e lampeggia:  
 E dice a lui: non vedi or come s' armi  
 Contra la mia fedel diletta greggia  
 L' empia schiera d' Averno, e infin dal fondo  
 Delle sue morti a turbar forga il mondo?

## LIX.

Và, dille tu, che lasci omai le cure  
 Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene:  
 Nè il regno de' viventi, nè le pure  
 Piagge del Ciel conturbi ed avvelene.  
 Torni alle notti d' Acheronte oscure,  
 Suo degno albergo, alle sue giuste pene:  
 Quivi se stessa, e l' anime d' abisso  
 Cruci; così comando, e così ho fisso.

## LX.

Quì tacque: e 'l Duce de' guerrieri alati  
 S'inchinò riverente al divin piede.  
 Indi spiega al gran volo i vanni aurati,  
 Rapido sì ch'anco il pensiero eccede.  
 Passa il foco e la luce, ove i beati  
 Hanno lor gloriosa immobil fede:  
 Poscia il puro cristallo, e 'l cerchio mira  
 Che di stelle gemmato incontra gira.

## LXI.

Quinci d'opre diversi e di sembianti  
 Da sinistra rotar Saturno, e Giove,  
 E gli altri, i quali esser non ponno erranti,  
 Se angelica virtù gl'informa e move.  
 Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti  
 D'eterno dì, là donde tuona e piove:  
 Ove se stesso il mondo strugge e pasce,  
 E nelle guerre sue muore e rinasce.

T ij

## LXII.

Venia scuotendo con l' eterne piume  
 La caligine densa, e i cupi orrori.  
 S' indorava la notte al divin lume,  
 Che spargea scintillando il volto fuori.  
 Tale il Sol nelle nubi ha per costume  
 Spiegar, dopo la pioggia, i bei colori.  
 Tal fuol, fendendo il liquido sereno,  
 Stella cader della gran madre in seno.

## LXIII.

Ma giunto ove la schiera empia infernale  
 Il furor de' Pagani accende e sprona;  
 Si ferma in aria in sul vigor dell' ale,  
 E vibra l' asta, e lor così ragiona:  
 Pur voi dovrete omai saper con quale  
 Folgore orrendo il Re del mondo tuona,  
 O nel dispreggio e ne' tormenti acerbi  
 Dell' estrema miseria anco superbi.

## LXIV.

Fisso è nel Ciel, ch' al venerabil segno  
 Chini le mura, apra Sion le porte.  
 A chè pugnar col Fato? a chè lo sdegno  
 Dunque irritar della celeste corte?  
 Itene maledetti al vostro regno,  
 Regno di pene, e di perpetua morte:  
 E siano in quegli a voi dovuti chioftri  
 Le vostre guerre, ed i trionfi vostri.

## LXV.

Là incrudelite, là sovra i nocenti  
 Tutte adoperate pur le vostre posse  
 Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,  
 E'l suon del ferro, e le catene scosse.  
 Disse: e quei ch'egli vide al partir lenti,  
 Con la lancia fatal spinse, e percosse.  
 Essi, gemendo, abandonar le belle  
 Regioni della luce, e l'auree stelle.

## LXVI.

E dispiegar verso gli abissi il voſto  
 Ad inasprir ne' rei le usate doglie.  
 Non passa il mar d'augei sì grande stuolo,  
 Quando ai Soli più tepidi s'accoglie:  
 Nè tante vede mai l'autunno al suolo  
 Cader, co' primi freddi, aride foglie.  
 Liberato da lor, quella sì negra  
 Faccia depona il mondo, e sì rallegra.

## LXVII.

Ma non perciò nel disdegnoso petto  
 D'Argante vien l'ardire o'l furor manco;  
 Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,  
 Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.  
 Rota il ferro crudel ove è più stretto  
 E più calcato insieme il popol Franco.  
 Miete i vili, e i potenti: e i più sublimi  
 E più superbi capi adegua agl'imi.

T iij



## LXVIII.

Non lontana è Clorinda, e già non meno  
 Par che di tronche membra il campo asperga,  
 Caccia la spada a Berlinghier nel seno,  
 Per mezzo il cor, dove la vita alberga.  
 E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,  
 Che fanguinosa uscì fuor delle terga.  
 Poi fere Albin là 've primier s' apprende  
 Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

## LXIX.

La destra di Gerniero, onde ferita  
 Ella fu pria, manda recisa al piano.  
 Tratta anco il ferro, e con tremanti dita  
 Semiviva nel fuol guizza la mano.  
 Coda di ferpe è tal, ch' indi partita  
 Cerca d' unirsi al suo principio invano.  
 Così mal concio la Guerriera il lascia:  
 Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa.

## LXX.

E tra 'l collo e la nuca il colpo affesta:  
 E tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso,  
 Gio rotando a cader prima la testa:  
 Prima bruttò di polve immonda il viso,  
 Che giù cadesse il tronco: il tronco resta  
 ( Miserabile mostro! ) in fella affiso.  
 Ma, libero del fren, con mille rote  
 Calcitrando il destrier da se lo scuote.

## LXXI.

Mentre così l'indomita Guerriera  
 Le squadre d'Occidente apre e flagella,  
 Non fa, d'incontra a lei, Gildippe altera  
 De' Saracini suoi strage men fella.  
 Era il fesso il medefino, e simile era  
 L'ardimento e 'l valore in questa e in quella.  
 Ma far prova di lor non è lor dato:  
 Ch'a nemico maggior le ferba il Fato.

## LXXII.

Quinci una, e quindi l'altra urta e fospinge,  
 Nè può la turba aprir calcata e speffa.  
 Ma'l generoso Guelfo allora stringe  
 Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa:  
 E calando un fendente, alquanto tinge  
 La fera spada nel bel fianco: ed essa  
 Fa d'una punta a lui cruda risposta,  
 Ch'a ferirlo ne va tra costa e costa.

## LXXIII.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie;  
 Chè a caso passa il Palestino Osmida,  
 E la piaga non sua sopra se toglie,  
 La qual vien che la fronte a lui recida.  
 Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie  
 Di quella gente ch'ei conduce e guida:  
 E d'altra parte ancor la turba cresce,  
 Sicchè la pugna si confonde e mesce.

T iv

## LXXIV.

L'Aurora intanto il bel purpureo volto  
 Già dimostrava dal sovran balcone:  
 E in quei tumulti già s'era disciolto  
 Il feroce Argillan di sua prigione:  
 E d'arme incerte il frettoloso avvolto,  
 Quali il caso gli offerse, o triste o buone:  
 Già sen veniva per emendar gli errori  
 Nuovi, con nuovi meriti, e nuovi onori.

## LXXV.

Come destrier che dalle regie stalle,  
 Ove all'uso dell'arme si riferba,  
 Fugge, e libero alfin, per largo calle  
 Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all'erba:  
 Scherzan ful collo i crini, e sulle spalle  
 Si scuote la cervice alta e superba:  
 Suonano i piè nel corso, e par ch'avvampi,  
 Di onori nitriti empiedo i campi.

## LXXVI.

Tal ne viene Argillano: arde il feroce  
 Sguardo, ha la fronte intrepida e sublime:  
 Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce,  
 Sicchè d'orme la polve appena imprime.  
 E giunto fra' nemici alza la voce,  
 Pur com' uom che tutto osi, e nulla stime:  
 O vil feccia del mondo, Arabi inetti,  
 Ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

## LXXVII.

Non regger voi degli elmi e degli scudi  
 Sete atti il peso, o'l petto armarvi e'l dorso;  
 Ma commettete, paventosi e nudi,  
 I colpi al vento, e la salute al corso.  
 L'opere vostre, e i vostri egregj studj  
 Notturni son: dà l'ombra a voi foccorso.  
 Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?  
 D'arme è ben d'uopo, e di valor più fermo.

## LXXVIII.

Così parlando ancor diè per la gola  
 Ad Algazel di sì crudel percossa,  
 Che gli fecò le fauci, e la parola  
 Troncò ch'alla risposta era già mossa.  
 A quel meschin subito orrore invola  
 Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa.  
 Cade, e co' denti l'odiosa terra,  
 Pieno di rabbia, in sul morire afferra.

## LXXIX.

Quinci per varj casi; e Saladino,  
 Ed Agricalte, e Muleasse uccide:  
 E dall'un fianco all'altro a lor vicino  
 Con esso un colpo Aldiazil divide.  
 Trafitto a sommo il petto Ariadino  
 Atterra, e con parole aspre il deride.  
 Ei gli occhj gravi alzando, alle orgoglioſe  
 Parole, in sul morir, così rispose:

## LXXX.

Non tu, chiunque sia, di questa morte  
 Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto.  
 Pari destin t'aspetta, e da più forte  
 Destra, a giacer mi farai steso a canto.  
 Rife egli amaramente, e, di mia forte  
 Curi il Ciel, disse; or tu qui mori intanto  
 D'augei pasto, e di cani: indi lui preme  
 Col piede, e ne trae l'alma, e'l ferro insieme.

## LXXXI.

Un paggio del Soldan misto era in quella  
 Turba di fagittarj e lanciatori,  
 A cui non anco la stagion novella  
 Il bel mento spargea de' primi fiori.  
 Pajon perle e rugiade, in su la bella  
 Guancia irrigando, i tepidi sudori:  
 Giunge grazia la polve al crine incolto:  
 E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

## LXXXII.

Sotto ha un destrier che, di candore, agguaglia  
 Pur or nell'Apennin caduta neve:  
 Turbo o fiamma non è, che roti o faglia  
 Rapida sì, come è quel pronto e leve.  
 Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia:  
 La spada al fianco tien ritorta e breve:  
 E con barbara pompa in un lavoro  
 Di porpora risplende intesta e d'oro.

## LXXXIII.

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere  
 Di gloria il petto giovenil lusinga,  
 Di qua turba e di là tutte le schiere,  
 E lui non è chi tanto o quanto stringa;  
 Cautò offerva Argillan tra le leggiere  
 Sue rote il tempo, in cui l'asta fospinga:  
 E colto il punto, il suo destrier di furto  
 Gli uccide, e sovra gli è, ch'appena è furto.

## LXXXIV.

Ed al supplice volto, il quale invano  
 Con l'arme di pietà fea fue difese,  
 Drizzò, crudel, l'inesorabil mano,  
 E di Natura il più bel pregio offese.  
 Senso aver parve, e fu dell'uom più umano  
 Il ferro, chè si volse e piatto scese:  
 Ma che pro? se, doppiando il colpo fero,  
 Di punta colse ove egli errò primiero.

## LXXXV.

Soliman, che di là non molto lunge  
 Da Goffredo in battaglia è trattenuto,  
 Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge,  
 Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto:  
 E i chiusi passi apre col ferro, e giunge  
 Alla vendetta sì, non all'ajuto:  
 Perchè vede, ah! dolor! giacerne ucciso  
 Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

## LXXXVI.

E in atto sì gentil languir tremanti  
 Gli occhj, e cader ful tergo il collo mira:  
 Così vago è il pallore, e da' sembianti  
 Di morte una pietà sì dolce spira;  
 Ch'ammolli il cor, che fu dur marmo innanti  
 E'l pianto scaturì di mezzo all'ira.  
 Tu piangi, Soliman! tu che distrutto  
 Mirafti il regno tuo col ciglio asciutto?

## LXXXVII.

Ma come ei vede il ferro ostil che molle  
 Fuma del fangue ancor del giovinetto;  
 La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,  
 E le lagrime fue stagna nel petto.  
 Corre sovra Argillano, e'l ferro estolle,  
 Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,  
 Indi il capo e la gola; e dello sdegno  
 Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

## LXXXVIII.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,  
 Smontato dal destriero, anco fa guerra;  
 Quasi mastin che'l fasso, ond' a lui porto  
 Fu duro colpo, infellonito afferra.  
 O d' immenso dolor vano conforto,  
 Incrudelir nell' insensibil terra!  
 Ma frattanto de' Franchi il Capitano  
 Non spendea l'ire, e le percossè invano.

## LXXXIX.

Mille Turchi avea quì che di loriche,  
 E d'elmetti, e di scudi eran coperti,  
 Indomiti di corpo alle fatiche,  
 Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:  
 E furon già delle milizie antiche  
 Di Solimano, e seco ne' deserti  
 Seguir d'Arabia i fuo' errori infelici,  
 Nelle fortune avverse ancora amici.

## XC.

Questi ristretti insieme in ordin folto  
 Poco cedeano o nulla al valor Franco.  
 In questi urtò Goffredo, e ferì il volto  
 Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco:  
 A Selin dalle spalle il capo ha sciolto:  
 Tronco a Rosseno il destro braccio e 'l manco.  
 Nè già foli costor; ma in altre guise  
 Molti piagò di loro, e molti uccise.

## XCI.

Mentre ei così la gente Saracina  
 Percuote, e lor percossè anco sostiene:  
 E in nulla parte al precipizio inchina  
 La fortuna de' Barbari, e la spene:  
 Nova nube di polve ecco vicina,  
 Che folgori di guerra in grembo tiene;  
 Ecco d'arme improvvisè uscìr un lampo,  
 Che sbigottì degl' infedeli il campo.



## XCII.

Son cinquanta guerrier, che in puro argento  
 Spiegan la trionfal purpurea Croce.  
 Non io, se cento bocche e lingue cento  
 Aveffi, e ferrea lena e ferrea voce,  
 Narrar potrei quel numero che spento,  
 Ne' primi affalti, ha quel drappel feroce.  
 Cade l' Arabo imbelle, e' l Turco invitto,  
 Resistendo e pugnando, anco è trafitto.

## XCIII.

L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto  
 Van d' intorno scorrendo: e in varia imago  
 Vincitrice la morte errar per tutto  
 Vedresti, ed ondeggiar di fangue un lago.  
 Già con parte de' suoi s' era condotto  
 Fuor d' una porta il Re, quasi presago  
 Di fortunoso evento; e quindi d' alto  
 Mirava il pian soggetto, e' l dubbio affalto.

## XCIV.

Ma come prima egli ha veduto in piega  
 L' esercito maggior, suona a raccolta,  
 E con messi iterati, instando, prega  
 Ed Argante, e Clorinda a dar di volta.  
 La fera coppia d' esequir ciò nega,  
 Ebra di fangue, e cieca d' ira, e stolta;  
 Pur cede alfine, e unite almen raccorre  
 Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

## XCV.

Ma chi dà legge al volgo, ed ammaestra  
 La viltade e 'l timor? la fuga è presa.  
 Altri gitta lo scudo, altri la destra  
 Difarma: impaccio è il ferro, e non difesa.  
 Valle è tra il piano e la Città, ch' alpestra  
 Dall' Occidente al Mezzogiorno è stesa;  
 Qui fuggon' essi, e si rivolge oscura  
 Caligine di polve inver le mura.

## XCVI.

Mentre ne van precipitosi al chino,  
 Strage d' essi i Cristiani orribil fanno;  
 Ma poscia che, salendo, omai vicino  
 L' ajuto avean del barbaro tiranno,  
 Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino,  
 Con tanto suo svantaggio, esporli al danno;  
 Ferma le genti, e 'l Re le sue riserra,  
 Non poco avanzo d' infelice guerra.

## XCVII.

Fatto intanto ha il Soldan ciò che è concesso  
 Fare a terrena forza, or più non puote;  
 Tutto è sangue e sudore, e un grave e spesso  
 Anelar gli ange il petto, e i fianchi scuote.  
 Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;  
 Gira la destra il ferro in pigre rote;  
 Spezza, e non taglia, e divenendo ottuso,  
 Perduto il brando omai di brando ha l' uso.

## XCVIII.

Come sentissi tal, ristette in atto  
D' uom che fra due sia dubbio, e in se discorre  
Se morir debba, e di sì illustre fatto,  
Colle sue mani, altrui la gloria torre;  
O pur sopravanzando al suo disfatto  
Campo, la vita in sicurezza porre.  
Vinca ( alfin disse ) il Fato, e questa mia  
Fuga, il trofeo di sua vittoria sia.

## XCIX.

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna  
Di novo ancora il nostro esiglio indegno;  
Pur che di novo armato indi mi scerna  
Turbar sua pace, e' l non mai stabil regno.  
Non cedo io nè : fia con memoria eterna  
Delle mie offese, eterno anco il mio sdegno.  
Riforgerò nemico ognor più crudo,  
Cenere anco sepolto, e spirito ignudo.



